

“No al diritto di veto”: un principio uguale per tutti

di Giorgio Stigleri

Un articolo di Pietro Ichino pubblicato sul *Corriere della Sera* di giovedì 6 luglio a commento della vicenda del decreto Bersani sulle liberalizzazioni, o, come qualcuno lo definisce, a difesa del cittadino consumatore, celebrava le virtù della concertazione e condannava il diritto di veto. Tutto bene, evviva dunque il Governo Prodi, che decide e governa. Tutto bene in teoria però, perché in pratica quel “no al diritto di veto” deve valere per tutti e non essere declinato a geometrie variabili, come invece pericolosamente tende a verificarsi su altri tavoli proprio nelle stesse ore.

Perché la concertazione di oggi, non può essere la figlia di quella del finire degli anni Novanta, caratterizzata dal potere di veto o dalla posizione dominante di una associazione dei lavoratori. Quella concertazione nega la possibilità di riforme strutturali nel Paese e ne blocca i processi virtuosi di recupero di competitività e produttività. Ingessa il sistema e rende tutti dipendenti dalla volontà di un solo attore. Discrimina tra attori sociali, come se ci fossero i virtuosi e i viziosi, in base ad una presunta visione etica della rappresentanza. Quella concertazione è stata alla base dei ritardi del nostro Paese che oggi tutti scontiamo.

Giustamente, osserva Ichino, la concertazione presuppone una visione comune degli obiettivi e dei vincoli. Senza questa visione, si applica un preteso ma inesistente diritto di veto. Quindi fa bene il Governo ad andare avanti. E noi lo incoraggiamo ad andare avanti. E bene ha fatto il Governo nella scorsa legislatura quando di fronte all’opposizione ideologica e pregiudiziale, dovuta alla mancanza di visione comune, non si è piegato al diritto di veto ma ha ritenuto opportuno procedere sulla via delle riforme strutturali. Riforme che possono essere modificate e che possono essere migliorate ma che sono state approvate ed attuate.

Ora, una delle riforme che servono a questo Paese è quella del sistema contrattuale. Lo sa bene anche Prodi che nominò una Commissione apposita per la verifica del Protocollo del 1993 e che si vide consegnare una relazione che ne auspicava una dinamica evolutiva. Tuttavia, ora come allora vi è un diritto di veto esercitato da una delle organizzazioni sindacali che impedisce qualsiasi passo in avanti. E noi continuiamo ad avere un sistema di contrattazione che non tiene conto delle realtà del mercato del lavoro, delle differenti produttività di area o di stabilimento, della condizione competi-

va. È tempo che il Governo decida su questo. Si faccia promotore di un tavolo di confronto, faccia il tutor e spinga le parti a trovare quelle convergenze necessarie per modificare in una visione comune il nostro assetto contrattuale (e quello di politica dei redditi). D'altra parte, nel 1992-93 fu il Governo a fare sedere le parti sociali, a promuovere un assiduo negoziato, tecnico prima e politico dopo, con tutte le organizzazioni, ad esaminare proposte e soluzioni. Mica furono le parti sociali a trovare l'accordo da sole!

Ma senza nessun diritto di veto. E poi dire no al potere di veto non è forse una liberalizzazione della democrazia oppure una valida tutela del consumatore cittadino?